

RECENSIONI

MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME, *Italie et Méditerranée modernes et contemporaines*, MEFRIM, 130-2, 2018, 404 p., ISSN: 17242142.

Da molti anni i *Mélanges de l'École française* rappresentano un importante strumento di comparazione, nell'ambito delle scienze storiche (e non solo), tra lo stato degli studi sull'Italia compiuti dai ricercatori francesi («italianisti») e gli sviluppi più recenti conseguiti dalla storiografia italiana. Non fa eccezione questo denso numero dell'anno 2018, nel quale il tema prescelto dalla redazione è la «Scienza nazionale in Italia dal 1839 alla fine degli anni Venti del Novecento»; e i saggi (dodici, a parte le rubriche e i *varia*), dovuti a studiosi di entrambi i Paesi, vertono tutti sulle scienze e sul loro sviluppo. Conferendo però alla parola chiave del titolo (le «scienze») un'accezione la più larga, che ricomprende sia il contributo proprio delle scienze naturali (nel caso si parla della fisica, della matematica e dei saperi agronomici) sia quello delle scienze per così dire «umanistiche», tra le quali spiccano nel sommario la storia dell'arte, ma anche il diritto, in particolare il diritto internazionale ottocentesco, la scienza amministrativa prima che intervenga a cancellarla la «rivoluzione orlandiana» e, infine, la scienza del diritto processuale civile.

A far da introduzione al complesso dei saggi è un interessante intervento di Marie Bossaert e Antonin Durand (rispettivamente dell'École française de Rome e dell'Institut Convergence Migrations), *Par-delà les confins de la science italienne. Relectures transnationales d'une science nationale*. In queste dieci pagine iniziali del volume si pongono molti problemi di contenuto e di metodo che poi ricorrono implicitamente nei saggi di seguito pubblicati.

Il tema — va subito detto — non è nuovo: si tratta del ruolo della scienza, e di una scienza che si è proclamata o è stata rivendicata come «nazionale», nell'ambito della costruzione della nazione italiana durante l'Ottocento e il Novecento. Tema non nuovo, perché posto già qualche decennio fa al centro dell'interesse e dell'iniziativa di un folto gruppo di studiosi italiani e stranieri (specialmente tedeschi, questi ultimi), raccolto intorno all'Istituto storico italo-germanico trentino per iniziativa di Pierangelo Schiera e di Aldo Mazzacane. Di Schiera anzi varrà qui la pena di ricordare subito, tra gli innumerevoli suoi contributi, il volume *Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento*, Bologna, il Mulino, 1987, e lì specialmente il capitolo su «L'unità tedesca e la scienza come fattore costituzionale» (il ruolo «costituzionale», quindi fondativo, della scienza nella creazione dell'impero germanico). Era esattamente la stessa chiave di lettura ripresa da questo numero dei *Mélanges* per l'Italia e la riflessione di allora anticipava molti temi presenti in quella di oggi.

Ai seminari trentini, convocati con cadenza quasi annuale lungo tutti gli anni Ottanta, parteciparono studiosi come Ilaria Porciani e Mauro Moretti (che infatti nei *Mélanges* sono spesso citati per i loro studi sull'università nell'Italia unitaria), Luisa Mangoni, Enzo Cervelli,

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Cristina Vano, Anna Gianna Manca, Luigi Blanco e altri storici, magari più «periferici» rispetto al gruppo di testa, tra i quali vanno menzionati Mario Mirri, Giuseppe Ricuperati, Francesca Sofia e Giuseppina Fois.

Il punto cruciale di quelle ricerche era appunto la parte che ebbe nella «fondazione» delle nazioni e degli Stati non solo la ricerca scientifica individuale in quanto tale ma quella collettiva, finanziata, organizzata in appositi istituti, articolata secondo griglie disciplinari stabilite dalle università, incoraggiata dalle borse di studio all'estero (Giulio Cianferotti ha dedicato anni fa un bel libro sui giovani italiani in missione di studio in Germania prima della guerra mondiale del 1915-1918: *1914. Le università italiane e la Germania*, Bologna, il Mulino, 2016), condensata nelle pagine di riviste specialistiche.

Bossaert e Durand non ignorano affatto queste premesse, ma anzi proprio da quegli studi più remoti dichiarano di voler muovere i loro passi: citano non solo gli autori del gruppo trentino, ma i contributi di Alberto Maria Banti, gli studi numerosissimi promossi anche in sedi locali in occasione del centocinquantesimo dell'unità d'Italia e una serie interminabile di seminari e di *colloques* promossi in quest'ambito. Particolare importanza annettono agli articoli di Mario Ciardi volti a ribadire che «lo sviluppo della cultura scientifica nell'età del Risorgimento costituì un importante elemento del processo che portò all'unità nazionale»; e a quelli di Stefano Bordoni sulla fisica, culminati nel contributo al volume *Storia d'Italia. Annali 26. Scienze e cultura dell'Italia Unita*, Torino, Einaudi, 2011.

Proprio lo snodo cruciale del saggio di Bordoni è anzi ripreso e sviluppato espressamente da Bossaert e Durand e costituisce una sorta di filo rosso della loro riflessione. Si potrebbe compendiare nel seguente interrogativo: ma come può essere «nazionale» la scienza, se la sua stessa natura la induce, al contrario, al confronto sovranazionale, alla trasmissione oltre confine dei risultati della ricerca, alla comparazione e persino alla contaminazione di metodi, obiettivi e contenuti? Scrivono i due autori: «de fait, l'existence d'un milieu scientifique qui n'est pas confiné dans les frontières de l'État-nation, les trajectoires des individus, qui bien souvent les outrepassent, et jusqu'à la langue de la science, qui n'en a que faire, rendent quelque peu artificielle l'appréhension d'une science toute nationale».

Il punto è nodale. Nell'Ottocento esisteva di fatto una «comunità scientifica» sovranazionale intercomunicante. A dispetto delle difficoltà di comunicazione dell'epoca, i risultati raggiunti dalla ricerca nei vari Paesi circolavano nel *réseau* rappresentato dalle riviste, dai frequenti viaggi e soggiorni all'estero dei ricercatori, dai congressi su scala europea o anche extraeuropea, dagli epistolari tra scienziati. Di più, come aggiungono i due autori, proprio quella dimensione transnazionale della scienza ottocentesca può essere assunta a misura del suo stesso metodo di lavoro.

E tuttavia, a fronte e nonostante questa condizione naturalmente transnazionale della scienza, operarono in quegli stessi anni potenti fattori di nazionalizzazione, favoriti non solo dalla orgogliosa rivendicazione delle «glorie (scientifiche) patrie», ma soprattutto dai dominanti interessi nazionali: specialmente dalla rilevanza che la ricerca in alcuni settori strategici veniva assumendo in vista degli scopi bellici. Un fine, quest'ultimo, che sarebbe stato esasperato in prossimità e durante il primo conflitto mondiale (basti, per l'Italia, considerare la nascita dei laboratori scientifici connessi alla ricerca militare: uno per tutti — ma si potrebbero citare altri casi — il Servizio materiale chimico di guerra, diretto da un esperto di riconosciuta maestria come Vittorio Villavecchia, già a lungo capo del Laboratorio chimico centrale delle Finanze). Anzi proprio in Italia quei fattori di nazionalizzazione ebbero — ci dicono i due autori — una affermazione insieme più netta che non altrove; sebbene — e qui sta il paradosso — contemporaneamente anche più temperata: perché, da un lato, la recente e tardiva formazione della unità nazionale induceva a spingere sul tasto dell'identità della ricerca italiana, e a rivendicarne l'autonomia; ma, dall'altro, contemporaneamente, proprio quel fattore di debolezza induceva in pratica a importare dall'estero esperienze, ricercatori e tecnologie: come accadde ad esempio, e vistosamente, tra Ottocento e Novecento alle origini del decollo industriale, quando il «balzo in avanti» dell'Italia giolittiana fu favorito dalla presenza massiccia di tecnici d'oltralpe, dalla acquisizione di macchine e di brevetti stranieri,

dalla adozione di modelli organizzativi e produttivi mutuati dalla Germania, dalla Gran Bretagna e dalla Francia.

Dei dodici saggi che seguono si sono già segnalati quelli che più da vicino riguardano il diritto. Tra questi, quello di Vincent Genin su *Pasquale S. Mancini: du laboratoire juridique national à la Fabrique du droit international (1866-1869)*. È il suo un bel saggio, che documenta la parte fondamentale che ebbe Mancini, professore a Torino e poi a lungo eminente parlamentare e anche ministro del Regno, nella creazione e nel primo sviluppo degli studi internazionalistici italiani. Questo contributo si collocava a mezzo tra l'intento (chiarissimo nella mente di Mancini, non a caso anche fervente patriota ed esponente di punta della classe politica post-risorgimentale) di fondare il diritto internazionale «italiano», ma anche (sebbene sembri una contraddizione irriducibile) la sua partecipazione attiva e costante alla ricerca in altri Paesi, specialmente in Francia (Gustave Rolin-Jaequemyns, John Westlake e Tobias Asser lo ebbero apprezzato collaboratore della loro *Revue de droit international et de législation comparée*). Saggio documentato, il lavoro di Genin ha forse la sua unica pecca nell'aggiornamento bibliografico, mancando la menzione del libro a cura di Italo Birocchi (*Per una rilettura di Mancini. Saggi sul diritto del Risorgimento*, Pisa, ETS, 2018) e prima ancora di quello della sua allieva Eloisa Mura (*All'ombra di Mancini. La disciplina internazionalistica in Italia ai suoi albori*, Pisa, ETS, 2017).

Si deve invece a un ricercatore italiano, ad Andrea Rapini (dell'università di Modena e Reggio Emilia), l'interessante contributo sulle origini della scienza dell'amministrazione, *Science "pour" l'État ou science "sur" l'État? Guido Cavaglieri et la défaite de la science administrative en Italie*. Anche in questo caso il tema, quello dell'effimera presenza nella cultura giuridica e nell'ordinamento degli studi ottocenteschi della scienza dell'amministrazione, è stato già trattato da importanti studi precedenti, a cominciare dal pionieristico contributo di Sabino Cassese (*Cultura e politica del diritto amministrativo*, Bologna, il Mulino, 1971) per proseguire con i lavori di Cesare Mozzarelli e Stefano Nespor, Giorgio Rebuffa, Aldo Sandulli e di parecchi altri. Qui però c'è una novità: Rapini valorizza e pone al centro della sua ricostruzione una figura poco nota agli studi (l'ha trascurata persino il pur informatissimo *Dizionario biografico dei giuristi italiani* pubblicato nel 2013 in due corposi tomi da il Mulino; anche se non il *Dizionario biografico degli italiani* della Treccani, che ne reca un veloce profilo), quella cioè di Guido Cavaglieri (1871-1917).

Laureato «brillantemente» (così Rapini) a Padova, Cavaglieri si era formato in realtà nell'ateneo di Pavia a contatto con Angelo Messedaglia e Luigi Cossa, relatore della sua tesi Carlo Francesco Ferraris, *tutor* successivo del suo apprendistato di giovane giurista Achille Loria. Autore di volumi a metà tra il diritto e le scienze sociali (*I vagabondi*, Torino, 1896-1900; *Cooperazione e questioni pratiche di scienza dell'amministrazione e di diritto amministrativo*, Torino, 1897; *Funzioni pubbliche amministrative*, Torino, 1898) e collaboratore assiduo di riviste come la «Riforma sociale» e «Cooperazione e credito», Cavaglieri insegnò precariamente scienza dell'amministrazione, prima a Padova e poi a Roma, ispirando i suoi programmi accademici agli insegnamenti di Lorenz von Stein o, per andare più in là, a quelli di Romagnosi. La sua carriera accademica — documenta Rapini — fu però in pratica stroncata dalla fusione della scienza dell'amministrazione (ridotta così a materia ancillare) col diritto amministrativo; disciplina, quest'ultima, estranea agli studi di Cavaglieri, che proprio allora era stata «rifondata» su basi «scientifiche» dal maestro della scuola italiana di diritto pubblico Vittorio Emanuele Orlando. Vittima della «rivoluzione culturale» orlandiana, Cavaglieri fece parte di quella prima generazione di studiosi «eclettici» destinata a scomparire nel giro di un decennio o poco più dallo stesso panorama delle cattedre universitarie. La scienza dell'amministrazione nell'accezione ottocentesca di disciplina «meticciosa» giuridico-politico-sociale avrebbe puntualmente seguita la medesima sorte.

Solange Fatal (dell'Université de Montpellier) è l'autrice del terzo saggio giuridico di questi *Mélanges*, su *Le diritto processuale civile de l'Italie post-unitaire (1865-années 1920)*. Tema centrale la «fondazione chiovendiana del diritto processuale civile» avvenuta nelle facoltà di giurisprudenza nel corso del ventesimo secolo. Ma pure apprezzando, come è doveroso, il rilevante contributo di Chiovenda, Fatal mette in guardia dal risolvere nella sua

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

grande personalità di studioso e di accademico l'intera vicenda del radicamento della procedura civile nelle aule universitarie. Esistono anche altri «padri» — argomenta — come Pisanelli, Vittorio Scialoja e gli stessi due discepoli di Chiovenda, Carnelutti e Calamandrei, per non dire di Lodovico Mortara che non fu discepolo, ma, piuttosto, rispetto al maestro della procedura civile, si atteggiò come un «dissident».

Interessante nel saggio, però, è soprattutto la ricostruzione del cammino percorso in quasi quaranta anni dalla disciplina, condensata nella sequenza di brevi, ma efficaci paragrafi: il diritto processuale civile come disciplina giuridica (con ampio richiamo alle bibliografie delle varie fasi del suo radicamento), come «scienza positiva»; e l'identità italiana del diritto processuale civile (con ampi riferimenti al rapporto con la dottrina francese). Densa e ricca la bibliografia, con una sola lacuna (anche qui forse dovuta ai tempi di gestazione intercorsi tra la scrittura del saggio e la sua pubblicazione), quella relativa al fondamentale volume, a cura di Guido Alpa, Silvia Calamandrei e Francesco Marullo di Condojanni su *Piero Calamandrei e il nuovo Codice di procedura civile (1940)*, Bologna, il Mulino, 2018. È vero che qui i termini temporali si spostano al periodo fascista, ma nei saggi raccolti molti contributi si rifanno alle origini della procedura civile toccando temi rilevanti. Tra l'altro, si pongono due questioni nodali: il perché del così forte ritardo nella riforma del codice di procedura civile del 1865 (e ciò nonostante le molte proposte di riforma succedutesi, comprese quelle dello stesso Chiovenda); e la natura fascista o meno del codice del 1940, che sarebbe stato frutto della consulenza di Calamandrei, Carnelutti e Redenti al guardasigilli del regime Dino Grandi (gli studi però dimostrano che la parte preponderante l'ebbe Calamandrei).

Sin qui i saggi dei *Mélanges* attinenti al diritto. Ai quali andranno aggiunti gli altri scritti, tutti interessantissimi: l'esautiva rassegna-analisi di Maria Pia Casalena *In Europa e ritorno. I congressi degli scienziati italiani tra modelli europei e via nazionale*; il puntuale contributo di Erika Luciano dal titolo *Volgere i progressi della scienza a beneficio della scuola. Il Bollettino di Matematica di Alberto Conti*; il saggio della stessa Bossaert su *L'orientaliste et le mondain. Sociabilités aristocratiques transnationales en Italie (Florence, années 1870)*; il bel contributo di Terenzio Maccarelli (uno studioso nel frattempo purtroppo scomparso) dal titolo *Quanto è ricca l'Italia? La costruzione di un sapere nazionale (e transnazionale) tra Otto e Novecento*; il saggio, ancora di Durand, su *Construire l'histoire de la science italienne en exil. Guillaume Libri et son "Histoire des sciences mathématiques en Italie*; lo scritto di Luciana Viera Souza da Silva e di Rogério Monteri de Siqueira su *An Italian mission at the University of São Paulo. Science and education issues in the diplomatic relationships between Italy and Brazil in the 1930s*.

GUIDO MELIS

548

ALBERTO MELLONI e FRANCESCA CADEDDU, *Religious Literacy, Law and History: Perspectives on European Pluralist Societies*, Londra, Routledge, 2018, 232 p., ISBN: 9781138303645.

In una fase storica nella quale il fenomeno religioso dovrebbe essere al centro di un consapevole dibattito pubblico, in considerazione della diffusione di nuove religioni che hanno finito con l'erosare il primato delle chiese storicamente più diffuse nel panorama europeo (tra i tanti, si veda G. Davie, *Religion in Modern Europe: a Memory Mutates*, Oxford, Oxford University Press, 2000), risulta invece avere acquisito sempre maggiore importanza il tema del cosiddetto «analfabetismo religioso». Quest'ultimo risulta a propria volta difficile da definire, finendo con il dare adito ad una serie di fraintendimenti, dovuti proprio alla difficoltà ad inquadrare i meccanismi operanti nei rapporti tra Stato, religioni e comunità. Troppo spesso, infatti, si finisce con il ricondurre *sic et simpliciter* l'analfabetismo religioso al processo di secolarizzazione che ha interessato l'Europa negli ultimi secoli, modificandone radicalmente i connotati da un punto di vista istituzionale e culturale ed incidendo anche sul rapporto del singolo individuo con la chiesa (su questa tripartizione degli effetti della secolarizzazione